

Convegno Nazionale di Pastorale della Salute

**« Il “bel” Pastore »**  
**Dalla relazione col Padre**  
**alla relazione coi fratelli**

Conversazione biblica di don Claudio Doglio\*

— Assisi, 8 ottobre 2019 —

L'immagine del pastore nell'Antico Testamento .....	2
Il riferimento al pastore nei Sinottici .....	2
La riflessione teologica su Gesù Pastore .....	3
La novità del discorso giovanneo .....	3
Le azioni caratteristiche di Gesù “pastore” .....	5
Ma tutto dipende da Dio Padre .....	6
E le pecore, che cosa fanno? .....	6
Gli altri: mercenari, ladri e briganti .....	7
C'è una bellezza straordinaria .....	7
“Abbi cura di lui” .....	8

\* \* \*

La bellezza di essere cristiani sta nel seguire «il *bel* Pastore». È un modo tipico dell'evangelista Giovanni qualificare Gesù come «il Pastore *bello*». Noi siamo abituati alla traduzione che ci presenta «il *buon* pastore», perché così abbiamo sempre letto e così è scritto nelle traduzioni. L'aggettivo *buono* richiama immediatamente la misericordia, la tenerezza, l'affettuosità; però nell'originale greco di Giovanni si adopera l'aggettivo *kalós*, che non è immediatamente legato al tema della bontà, ma indica piuttosto ciò che è bello e positivo. In questo caso non ha un valore estetico, bensì esemplare e ideale.

«Il *bel* pastore» è il *modello* del pastore, cioè l'esempio migliore, l'originale pregevole da cui derivare ogni altra copia.

Riflettiamo insieme sul capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni in cui Gesù si presenta come «il Pastore, quello bello», per cogliere – nella concreta situazione di operatori della pastorale sanitaria – la possibilità di intervenire in un momento che umanamente non è bello, quello della malattia e della sofferenza, portando la presenza *bella* del pastore Gesù e riproducendone lo stile nella nostra azione pastorale.

---

\* Trascritta dalla registrazione a cura di Paola Micacchi Davoli

## L'immagine del pastore nell'Antico Testamento

L'immagine del pastore è applicata a Gesù in forza di un substrato veterotestamentario molto importante; soprattutto bisogna far riferimento a Ezechiele 34, dove il profeta, a nome di Dio, rimprovera i pastori umani.

In genere nella Bibbia il termine *pastore* indica colui che ha una responsabilità, un capo; sono *pastori* i re, tutti gli amministratori, i sacerdoti, i giudici. «I pastori umani — dice il profeta Ezechiele in esilio — sono stati dei disastri, hanno rovinato il popolo, hanno disperso il gregge»; quindi il Signore interviene proclamando: «Io stesso radunerò le mie pecore». Con Ezechiele matura una idea teologica nuova: il pastore autentico è Dio stesso, perché i responsabili umani non sono stati capaci di guidare il popolo e lo hanno rovinato; perciò il Signore promette di intervenire personalmente per radunare il popolo disperso, guarire le pecore ferite e riportarle sui monti di Israele. Da questo momento, nella spiritualità di Israele, il riferimento al pastore sarà profondamente teologico, come abbiamo ben chiaro nella memoria in forza dell'inizio del Salmo 22: «Il Signore è il mio pastore».

È una affermazione importante che sottolinea un contrasto, perché affermando che *il Signore è il mio pastore*, intendo dire che non ne ho *altri*, che non dipendo da altre autorità, che non attendo la salvezza né l'aiuto da altre forze: con il Signore non mi manca nulla, non mi serve nient'altro.

Quindi quando Gesù si presenta come *il pastore* compie una operazione teologica importantissima, perché dicendo di essere il pastore, si presenta come Dio in persona: presenta se stesso come l'intervento definitivo di Dio nella storia che raduna il gregge, lo guarisce e lo porta a casa. Le immagini che il profeta adattava storicamente al rientro da Babilonia, nella teologia cristiana assumono un significato molto più profondo che riguarda tutti i popoli, tutte le persone e la dimensione dell'eternità. *Radunare il gregge* vuol dire formare il popolo di Dio; *guarirlo* significa superare la condizione del peccato, della lontananza da Dio; e *riportarlo a casa* assume una dimensione escatologica di compimento finale della storia con l'incontro pieno è definitivo con Dio.

## Il riferimento al pastore nei Sinottici

Nei Vangeli Sinottici però il riferimento particolare a Gesù come pastore è estremamente limitato. Troviamo un riferimento – in Matteo e Marco – ad un versetto dell'Antico Testamento con cui si esprime la commozione di Gesù per il popolo che lo cerca: quelle persone infatti gli sembrano «pecore senza pastore» (Mt 9,36 // Mc 6,34). Di conseguenza Gesù si mette a insegnare loro molte cose. Gli evangelisti presentano l'opera di Gesù come quella di un maestro che interviene a curare un popolo disperso, in quanto *pastore*.

Ancora Matteo e Marco mettono sulle labbra di Gesù, durante il cammino dal cenacolo al Getsemani, un versetto del profeta Zaccaria (13,7): «Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge» (Mt 26,31 // Mc 14,27). È chiaro che il riferimento è a Gesù stesso. Si tratta di un versetto profetico che serve per interpretare la vicenda del dramma pasquale: Gesù, come pastore, viene percosso nella morte; i discepoli come pecore sono dispersi. Ma a questo annuncio tragico il Maestro aggiunge un'altra promessa: «Vi precederò in Galilea». La morte non sarà l'ultima parola: da Risorto – anticipa Gesù – vi riconvocherò e radunerò definitivamente il gregge.

Sono solo piccoli frammenti, così come nella scena del giudizio universale in Matteo 25 troviamo l'indicazione che il Figlio dell'uomo, quando verrà nella gloria e si siederà sul trono regale, separerà gli uni dagli altri «come un pastore separa pecore da capre» (Mt 25,32).

Luca parla dei pastori nell'episodio di Betlemme: sono i pastori che vanno a vedere Gesù (Lc 2,8.15.18.20). Anche se nel nostro immaginario corrente presentiamo i pastori che portano regali, di fatto l'evangelista non lo dice. Piuttosto racconta che i pastori ascoltano un messaggio, vanno a vedere, verificano che sia proprio vero, che corrisponda a quello che hanno ascoltato e dicono ad altri quello che hanno visto, spiegando che l'annuncio cor-

risponde a quella realtà verificata. I pastori di Luca nella scena della Natività sono l'anticipo dei pastori della Chiesa, quelli di cui parla ad esempio la lettera agli Efesini, qualificandoli come «apostoli, profeti, evangelisti, *pastori* e maestri» (Ef 4,11). Nel racconto di Luca c'è proprio l'intento di mostrare come i pastori della Chiesa siano coloro che, dopo aver ascoltato l'annuncio profetico, hanno verificato che Gesù corrisponde a quello e riferiscono ad altri la loro esperienza personale.

Infine nella parabola della pecora, *smarrita* secondo Matteo o *perduta* secondo Luca (Mt 18,12-13 // Lc 15,4-6), sebbene il contesto sia quello pastorale, non si parla espressamente di pastore, ma genericamente di “un uomo” che ha cento pecore, ne perde una e va a cercarla. In particolare è l'evangelista Luca che precisa come la missione di Gesù sia quella cercare e salvare ciò che era perduto (cf. Lc 19,10).

### **La riflessione teologica su Gesù Pastore**

Per trovare dei riferimenti più specifici a Gesù come pastore dobbiamo ricorrere ad alcuni testi teologici del Nuovo Testamento, frutto della riflessione apostolica.

Nella Lettera agli Ebrei, proprio nel finale, troviamo la presentazione del Signore nostro Gesù qualificato come «il pastore grande delle pecore» (Eb 13,20) che il Dio della pace ha ricondotto dai morti. È un dato importante da notare bene, perché Gesù è il Pastore in quanto risorto ... non per niente la domenica del buon Pastore cade al centro del Tempo di Pasqua. Quando pensiamo al pastore – che è Gesù – non dobbiamo pensare al Gesù terreno, ma piuttosto al Cristo glorioso: nella risurrezione egli diventa il Pastore che raduna il gregge, lo guarisce e lo porta a casa.

È il Cristo risorto che, salendo al cielo, porta con sé l'umanità redenta, come afferma poeticamente Adamo di San Vittore, teologo parigino del XII secolo, in una famosa sequenza pasquale che presenta il *bel* pastore:

*Resurrexit liber ab inferis  
restaurator humani generis,  
ovem suam reportans umeris  
ad superna.*

È risorto libero dagli inferi  
il restauratore del genere umano,  
portando sulle spalle la sua pecora,  
fino alle regioni celesti.

L'apostolo Pietro, nella sua prima lettera, si rivolge ai destinatari, ricordando che prima erano erranti come pecore, ma grazie al Cristo risorto sono stati ricondotti «al pastore e custode delle vostre anime» (1Pt 2,25). In greco il termine custode è espresso con *episkopos*: tale vocabolo, divenuto tecnico per indicare un grado dell'ordine sacro, nella lingua greca indicava “colui che guarda dall'alto” ed era usato abitualmente per indicare i guardiani delle pecore, che fanno la guardia al bestiame, per proteggerlo e difenderlo. Il Cristo dunque è chiamato «pastore e vescovo delle vostre anime», per proporlo come il vero sorvegliante, colui che ci tiene d'occhio e in quanto risorto ci guida alla meta della risurrezione.

### **La novità del discorso giovanneo**

La novità del discorso giovanneo sta nel fatto di mettere direttamente in bocca a Gesù l'affermazione «Io sono *il bel pastore*» (Gv 10,11.14): la qualifica di *bello* è tipica di Giovanni ed è unita – nello stesso contesto letterario – all'altra immagine «Io sono *la porta* delle pecore» (Gv 10,7.9). Un'unica, grande immagine pastorale viene sviluppata con queste due affermazioni teologiche.

Quando, nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù dice: «Io sono» fa di più di una semplice metafora o di un paragone, in quanto rivela di essere Dio, perché *Io Sono* è il nome divino. «Io sono *la porta*»: rivela come il Logos fatto carne – l'uomo Gesù – sia la porta indispen-

sabile per entrare in comunione con Dio, rivela di essere il rivelatore, di essere il passaggio necessario. Bisogna passare *attraverso* di lui. Questo è un elemento importante, decisivo, nella teologia giovannea e per la nostra fede: Gesù è la porta; non arriviamo a Dio se non passando attraverso di Lui. Questo *passare attraverso* non è semplicemente una mediazione come quella di una porta, ma è il coinvolgimento personale – e difatti – dall’immagine della porta si passa all’immagine del pastore: «Io sono il pastore quello *bello* — cioè quello esemplare — io sono il pastore ideale, io sono Dio che, come pastore, è intervenuto nella storia, e quello che io compio con la mia vita è il modello indispensabile per la vostra salvezza».

Passare attraverso la porta – che è Gesù – significa seguire l’esempio del pastore: Lui è il *bello* e noi siamo i suoi imitatori, siamo i suoi continuatori. Passare attraverso di Lui vuol dire continuare la sua opera, compiere la sua opera, «camminare come Cristo ha camminato» — letteralmente dice così la prima lettera di Giovanni (cfr. 1Gv 2,6). Questo comando Gesù lo affida ai suoi discepoli nell’ultima cena, quando – dopo aver lavato i loro piedi – afferma: «Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io così facciate anche voi» (Gv 13,15). Sapete che l’evangelista Giovanni non racconta l’istituzione dell’Eucaristia, ma nei discorsi della cena introduce il gesto simbolico della lavanda dei piedi, in cui inserisce un comando molto simile a quello che nelle altre tradizioni evangeliche viene detto per l’Eucaristia: «Fate questo in memoria di me». Gesù intende dire: fate come ho fatto io, non semplicemente ripetete un rito, bensì imitate il mio stile di servizio. Vi ho lasciato l’*hypódeigma*, noi diremmo *paradigma*, il modello ideale da seguire e imitare.

Questo è il concetto di bellezza come l’intende Giovanni: è l’ideale, il meglio che ci possa essere. Però – è importante ricordarlo – Gesù non offre semplicemente l’esempio, perché l’opera della redenzione sta nel rendere capaci di compiere le sue opere. Il semplice esempio infatti non basta. Provate a immaginare un cantante che esegue una melodia in modo splendido: vi ha fatto vedere come si canta, coraggio, fatelo anche voi! Oppure immaginate un pittore che con pochi tratti di matita realizza un ritratto splendido: “Ti ho fatto vedere come si fa, tieni la matita, fallo tu!”. O ancora un acrobata che fa salti spettacolari con un’armonia meravigliosa e poi ti spiega come si fa: “Guarda, basta puntare le mani così, si alzano i piedi, tutto il corpo si gira, facile no? fatelo anche voi!”.

Guardate che *amare* come ha amato Gesù è più difficile che cantare un’aria lirica, che dipingere un quadro o fare un salto mortale. Gesù ci ha dato l’esempio, ma non basta! Se ci avesse solo fatto vedere che cosa si deve fare, noi potremmo rimanere ammirati della sua abilità, fargli l’applauso, ma dire: “Noi invece non possiamo, noi non ne siamo capaci”.

Spesso infatti la reazione è questa: di fronte all’esempio di Gesù noi ci sentiamo estremamente limitati – e abbiamo ragione – perché facendo conto sulle nostre forze ci accorgiamo che è impossibile per noi fare come ha fatto lui. Ma l’opera del Pastore non consiste semplicemente nel farci vedere che cosa bisogna fare, ma nel renderci capaci di fare quello che ha fatto Lui: il dono dello Spirito è proprio questa abilitazione. «Il pastore bello» è colui che rende *bella* la nostra vita; non è semplicemente un insegnante che dall’esterno dà delle regole, ma è una potenza vitale che dall’*interno* ci abilita a essere come Lui. Questo poi ci chiede di fare: ci dà la grazia di camminare come egli camminò e ci chiede di farlo.

Pensate ancora alla scena finale del Quarto Vangelo, quando sulle sponde del Lago di Tiberiade, Gesù chiede per tre volte al discepolo Simone: «Mi ami?»; e lui per tre volte insiste dicendo: «Sì, ti voglio bene». Gesù quindi per tre volte gli risponde adoperando l’immagine del pastore e, anche se variano i verbi e i complementi oggetti, la sostanza è sempre la stessa: «Pasci le mie pecore, pascola i miei agnelli», cioè prenditi cura dei miei piccoli, delle mie pecore (Gv 21,15.16.17). Spesso leggiamo questo testo come se fosse un affidamento di autorità e di potere a Pietro, in realtà è una richiesta di impegno nel servizio, è un primato di amore e di dedizione: se è vero che ami *me*, cura *loro*. L’amore per il Cristo si manifesta nel *pascere* le pecore di Cristo. Ritorna dunque nel finale del Vangelo questo impegno che viene dato a Simone come persona corporativa della Chiesa, perché a

tutta la comunità è affidato tale compito di continuare l'opera del Cristo come pastore esemplare. Il *pascere* è una metafora del *curare*, non tanto in senso terapeutico, quanto in senso di affetto e di premura; pascere significa prendersi a cuore e curare la persona, avere cura del fratello, considerarlo caro e provvedere a lui.

### Le azioni caratteristiche di Gesù “pastore”

Passiamo ora in rassegna i vari personaggi che l'evangelista Giovanni presenta nel testo del discorso del pastore e osserviamo le loro azioni caratteristiche. Comincio naturalmente dal Cristo e mi accontento di presentare i verbi che hanno lui per soggetto, in modo da vedere le azioni che gli vengono attribuite, proprio per poter riconoscere il suo operato esemplare di pastore.

Anzitutto si dice che *conduce fuori le pecore* (Gv 10,3). È una azione importante, sinonimo di liberazione: condurre fuori dal recinto allude all'opera di Cristo che porta fuori da una prigione, da un ambiente di morte. È infatti una tipica scena di esodo. Il pastore fa compiere il passaggio decisivo della Pasqua: tira fuori le pecore. È l'immagine della liberazione dal mondo dei morti, cioè dagli inferi: il Cristo risorto fa uscire i morti dal mondo dei morti e li conduce alla vita, ai pascoli eterni. Colui che conduce fuori, poi *guida* (Gv 10,16) e *cammina davanti* a loro (Gv 10,4). Egli è la guida, è il modello, è colui che sa la strada, è l'occhio della carovana: va davanti perché sa la strada, apre il cammino e tutti i discepoli gli vanno dietro, cioè lo imitano.

Un altro ambito di verbi evidenzia l'importante relazione di conoscenza. Il *bel Pastore chiama per nome* (Gv 10,3) ciascuna delle pecore, le *conosce* (Gv 10,14.27). Il verbo *conoscere* nel linguaggio biblico indica una relazione di affetto, una conoscenza che è frutto di amore: si conosce meglio, se si ama. L'autentica conoscenza è il risultato dell'amore: amando si conosce. Non è vero che più si conosce una persona, più la si ama; più la si ama, invece, e più la si conosce. Se c'è apertura di affetto e disponibilità, c'è conoscenza più profonda e la relazione personale del *bel Pastore* è incentrata soprattutto su questo aspetto della conoscenza, che lo porta a chiamare per nome ogni persona amata.

Proviamo a fare qualche applicazione al vostro ambito di pastorale della salute. Sappiamo bene che la conoscenza della persona – come relazione di empatia, di affetto e di premura – è una dimensione fondamentale: non si tratta semplicemente di dare dei servizi, ma di entrare in relazione di simpatia con una persona, di creare dei legami umani. La “visita del medico” intesa come presenza furtiva e veloce, non legante con l'affetto, è un aspetto da superare: l'accompagnamento della persona – tanto più del malato o dell'anziano – implica questa relazione di affetto e di conoscenza per la valorizzazione dell'altro.

Ecco perché il vertice delle azioni del bel pastore sta nel *deporre la vita a loro favore* (Gv 10,11.15.17.18). Preferisco tradurre con il verbo *deporre* piuttosto che *dare* perché – in greco – l'evangelista Giovanni adopera il verbo *tithēmi* (deporre) e non *didōmi* (dare). «Dare la vita» viene usato con un'altra accezione; in queste frasi invece c'è proprio l'immagine del *deporre*, del mettere giù. È come quando – durante la cena – Gesù si alzò, *depose* il vestito, si cinse il grembiule e si inginocchiò a servire: quel *deporre la veste* ha un valore simbolico. Era un elemento importante nell'antica liturgia battesimale: deporre i vestiti vecchi per rivestire l'abito bianco. Ancora oggi al battezzato diciamo: “Sei diventato nuova creatura, ti sei rivestito di Cristo”. Ma, per poter rivestire Cristo, devi deporre l'uomo vecchio. Pensate alla scena simbolica del giovane Francesco di Assisi che davanti al vescovo e al padre terreno si spoglia: *depone* il vestito e resta nudo. Equivale alla scena del suo Battesimo, perché segna l'inizio della sua vita nuova: avendo deposto tutto ciò che era, inizia a essere un uomo nuovo. *Deporre la vita a favore delle pecore* è il compito *bello* del Pastore. Quindi, applicando a noi lo stesso concetto, significa superare la nostra vita, la nostra mentalità, il nostro modo di vedere: il servizio dell'altro comporta il superamento del nostro interesse. *Deporre* quello che noi siamo a favore dell'altro è una azione grandiosa: è la bellezza del pastore ed è impossibile per le nostre forze.

Ecco perché Gesù dice che *ha il potere di deporre la vita e di prenderla di nuovo* (Gv 10,18). Capiamo che ha il potere di riprenderla perché è Dio, ma anche il potere di deporre la propria vita è ugualmente divino: solo Dio è capace di annientarsi, di diventare davvero servo. Questo è il mistero della bellezza di Dio che si svuota per riempire noi ... in questo modo *dà la vita eterna* (Gv 10,28): ha deposto la sua per dare a noi la vita eterna. Il concetto di “eterno” non deve essere semplicemente ridotto ad una durata infinita: “eterno” indica la pienezza di tutto ciò che è bello, di tutti gli aggettivi positivi che si possono dare alla vita. La vita eterna è la pienezza dell’esistenza e il deporre la propria vita da parte del pastore bello comporta il regalo – a noi – di una vita piena.

Gesù inoltre dice di *avere altre pecore* (Gv 10,16), non solo quelle di Israele, ma tutta l’umanità. Infine afferma di essere venuto *perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza* (Gv 10,10). Il bel pastore vive perché gli altri vivano in abbondanza.

Questa esperienza del pastore Gesù si radica nella sua relazione con il Padre.

### **Ma tutto dipende da Dio Padre**

L’altro personaggio protagonista del discorso del pastore è proprio Dio Padre, che *conosce* Gesù come Gesù conosce il Padre (Gv 10,15). Questa relazione di conoscenza vicendevole è la relazione di amore che lega la Trinità. Proprio perché Gesù conosce il Padre ed è conosciuto dal Padre, è in grado di conoscere le pecore, cioè l’umanità, ciascuno di noi. Questa relazione di conoscenza con il Padre è la fonte di ogni legame di affetto con le altre persone: e noi sappiamo che non è possibile un autentico affetto umano se non c’è questa esperienza dell’affetto divino.

Il Padre *ama* Gesù perché depone la propria vita (Gv 10,17). In questo modo viene detto che il gesto di *deporre la vita* è l’atteggiamento fondamentale del Figlio: questo è il *comando* che il Padre ha dato al Figlio (Gv 10,18). In molte icone Gesù già da bambino porta in mano un rotolo, che contiene il mandato, cioè il comandamento che il Padre gli ha affidato e consiste nel deporre la propria vita: questa è la bellezza del Pastore che ha accolto il progetto del Padre e lo ha fatto liberamente suo e lo realizza pienamente.

Il Padre, inoltre, *ha dato* le pecore al Figlio (Gv 10,29): all’azione salvifica di Gesù ha affidato ogni persona umana. E il vertice teologico dell’intero discorso consiste nella rivelazione del legame intimo e pieno all’interno della Trinità: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Da questa profonda e splendida unione divina deriva la bellezza del Pastore, capace di amare “da Dio”.

### **E le pecore, che cosa fanno?**

Le pecore sono la nostra figura, rappresentano le persone umane in relazione con il Pastore quello bello. Anche in questo caso le azioni loro attribuite sono significative.

Anzitutto *ascoltano la sua voce* (Gv 10,3.16.27), quindi *lo conoscono* (Gv 10,14) e perciò *lo seguono* (Gv 10,4.27). Questo è l’effetto della bellezza ideale del pastore: noi ne ascoltiamo la voce, lo conosciamo e, catturati dalla sua bellezza, entriamo in una relazione di affetto che ci lega profondamente a Lui; di conseguenza lo seguiamo, lo imitiamo e siamo resi capaci di compiere la sua opera. Le “sue” pecore *non seguono gli estranei* (Gv 10,5.8): non ascoltano la voce di altri pastori, alternativi al Cristo, ma seguono solo Lui. In forza di questa adesione *sono salvate, entrano ed escono, trovano pascolo* (Gv 10,9): entrano in comunione con Dio, escono dalla prigione del proprio io, dalla chiusura del proprio interesse e quindi trovano pascolo, cioè nutrimento e realizzazione personale. Le pecore che passano attraverso Cristo *non andranno mai perdute*, perché sono nella mano del Padre e nella mano di Gesù (Gv 10,28-29), perché cioè sono in stretto legame con lui.

Questo atteggiamento positivo è messo in forte contrasto con gli altri personaggi.

## **Gli altri: mercenari, ladri e briganti**

Quelli che non passano attraverso Gesù *sono ladri e briganti* (Gv 10,1.8): chi non passa attraverso Gesù, chi non è una cosa sola con Lui – cioè con la sua mentalità, con il suo stile – è come un ladro che viene per *rubare, uccidere e distruggere* (Gv 10,10). L'alternativa è tragica: anche facendo delle opere buone si può essere *ladri*, nel senso che si desidera prendere qualcosa per sé. Il ladro non passa dalla porta, ma scavalca da un'altra parte e fa il proprio interesse, prende qualcosa per sé. La differenza fondamentale con il pastore bello è che la bellezza sta nel deporre la propria vita, mentre l'atteggiamento brutto del ladro è quello di prendere ciò che hanno gli altri. Quando cerchiamo noi stessi – anche semplicemente la nostra soddisfazione, la nostra gratificazione – quando vogliamo realizzare i nostri progetti e siamo soddisfatti per aver fatto quel che ci piaceva, rischiamo di avere l'atteggiamento del ladro che usa l'altro per prendergli qualche cosa. Questo è l'aspetto della bruttezza, in aperto contrasto con il Cristo.

Rispetto al Pastore bello, inoltre c'è il mercenario, che non ruba, ma lavora perché è pagato e gli interessa solo lo stipendio. Quando vede un problema – il lupo – abbandona le pecore e fugge. Contrario a Cristo è anche il lupo, molto simile al ladro che rapisce e disperde (Gv 10,12). Il mercenario invece è colui che pensa al proprio utile, che fa un lavoro buono e utile, ma per il proprio interesse, ciò che desidera è il proprio tornaconto. Il mercenario è colui a cui *non importano le pecore* (Gv 10,13): non ha cura, non gli stanno a cuore, le usa semplicemente.

## **C'è una bellezza straordinaria ...**

Nel finale del capitolo 10 la situazione sembra precipitare: i Giudei raccolgono delle pietre per lapidarlo, ma Gesù li interpella con una domanda provocatoria:

«Vi ho fatto vedere molte opere belle (*érga kalá*) da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?» (Gv 10,32).

I Giudei ribattono che non vogliono lapidarlo per un'opera bella (*érgon kalón*), ma per una bestemmia: «perché tu, che sei uomo, ti fai Dio» (Gv 10,33). Quello che gli avversari chiamano *bestemmia* è proprio la bellezza di Gesù, la sintesi di tutte le opere belle che ha compiuto nella sua esistenza terrena, facendo vedere un riflesso della bellezza eterna di Dio Padre. Tutta la sua vita è un'opera bella, perché è la rivelazione del dono totale di sé.

Eppure la bellezza di Gesù può non trovare accoglienza ed essere rifiutata: in questo caso diventa antipatica e produce un effetto negativo. Chi non fa parte delle sue pecore, non crede (cfr. Gv 10,26), non passa attraverso di Lui e trova nutrimento, inciampa proprio in ciò che c'è di più bello. Noi che siamo sue pecore abbiamo invece colto questa bellezza affascinante del pastore e abbiamo accolto il suo Spirito che ci rende capaci di vivere come Lui ha vissuto. Perciò vogliamo fare nostro lo stile bello di Gesù che comporta il deporre la propria vita, e vogliamo imparare a riconoscere questa bellezza presente nella nostra esperienza cristiana, al di là dell'estetica superficiale del mondo.

Ho trovato nella Esortazione apostolica *Christus vivit* di Papa Francesco una bella serie di esempi sulla bellezza che il mondo non riconosce. È un testo con cui il Papa si rivolge ai giovani, dicendo loro:

Cari giovani, non permettete che usino la vostra giovinezza per favorire una vita superficiale, che confonde la bellezza con l'apparenza.

Sappiate invece scoprire che c'è una bellezza nel lavoratore che torna a casa sporco e in disordine, ma con la gioia di aver guadagnato il pane per i suoi figli.

C'è una bellezza straordinaria nella comunione della famiglia riunita intorno alla tavola e nel pane condiviso con generosità, anche se la mensa è molto povera.

C'è una bellezza nella moglie spettinata e un po' anziana che continua a prendersi cura del marito malato al di là delle proprie forze e della propria salute.

Malgrado sia lontana la primavera del corteggiamento, c'è una bellezza nella fedeltà delle coppie che si amano nell'autunno della vita e in quei vecchietti che camminano tenendosi per mano.

C'è una bellezza che va al di là dell'apparenza o dell'estetica di moda in ogni uomo e ogni donna che vivono con amore la loro vocazione personale, nel servizio disinteressato per la comunità, per la patria, nel lavoro generoso per la felicità della famiglia, impegnati nell'arduo lavoro anonimo e gratuito di ripristinare l'amicizia sociale.

Scoprire, mostrare e mettere in risalto questa bellezza, che ricorda quella di Cristo sulla croce, significa mettere le basi della vera solidarietà sociale e della cultura dell'incontro (Papa Francesco, *Christus vivit*, n. 183).

È un invito molto importante a non confondere la bellezza con l'apparenza: il *bel* Pastore infatti ci insegna a scoprire la bellezza del lavoratore *sporco*, della famiglia riunita intorno ad una mensa molto *povera*, della moglie *spettinata*. Delizioso è quest'ultimo particolare, perché è tipico dell'estetica femminile curare la pettinatura e sembra scontato che per essere belle bisogna essere ben pettinate. Invece è fondamentale riscoprire e valorizzare la bellezza dell'anziana spettinata che continua a prendersi cura del marito malato al di là delle proprie forze e della propria salute: in questa scena d'ospedale è delineata l'autentica imitazione del Pastore bello, che depone la propria vita a favore degli altri. Questo è il nucleo essenziale della nostra "pastorale", che si impegna nel servizio disinteressato per la comunità e nel lavoro generoso e gratuito per ripristinare l'amicizia sociale, per mettere le basi della vera solidarietà, per creare la cultura dell'incontro.

Questa bellezza, noi possiamo vederla al letto degli ammalati, nelle corsie dei nostri ospedali, anche nelle condizioni dolorose della malattia, nel momento umanamente brutto della sofferenza: è la bellezza del *prendersi cura*.

### **“Abbi cura di lui”**

C'è nel Nuovo Testamento un termine, bello e significativo, che è tradotto con “prendersi cura”: *epimeléomai* è un verbo tipicamente medico e viene adoperato da Luca nel racconto parabolico del buon samaritano (Lc 10,34.35). Anche se non è etimologicamente certo, mi piace vederne il collegamento con il termine *mélos*, che vuol dire membro, parte del corpo. Quindi quel *prendersi cura* in greco vuol dire considerare che l'altro è parte di me: perciò mi prendo cura di te come faccio per la mia persona. Io considero te parte della mia vita, per questo mi prendo cura di te. La figura esemplare del samaritano che «fa misericordia» con l'uomo incappato nei briganti è stata riletta in modo cristologico, per comprendere come in una sintesi di storia della salvezza l'opera compiuta da Cristo a favore dell'umanità ferita dal peccato.

L'uomo, ferito dal peccato, è incapace di salvarsi da solo e non è stato aiutato dalla struttura religiosa ebraica, finché arriva il divino straniero che ne ha compassione e si prende cura di lui. Dopo averlo curato, lo prende su di sé, se ne fa carico e lo porta in un albergo. Nell'originale greco “albergo” è detto con un termine bellissimo che non riusciamo a tradurre in italiano: *pandochéion*, ciò che accoglie tutto, l'oni-accogliente. Quindi il samaritano dice all'albergatore, a colui che è *pandochéus*, cioè che accoglie tutti: «Abbi cura di lui». Il Signore si è preso cura dell'umanità ferita dal peccato e la sua *cura* è una autentica terapia: l'intervento storico di Gesù non è stato semplicemente esemplare, ma è stato invece effettivamente terapeutico, perché ha guarito l'incapacità umana di amare.

Eppure questa cura è in divenire, non è ancora completata: noi, vittime ferite e curate, siamo in via di guarigione. D'altra parte anche noi siamo quell'*oni-accogliente* a cui Gesù continua a dire: prenditi cura dell'umanità ferita. Diventa allora un percorso umanizzante prendersi cura dell'altro, far diventare veramente persona umana, superare le ferite della



vita. Questo, nel linguaggio giovanneo, sarebbe il compito di “pascere le pecore” che Cristo affida a Pietro, responsabile del grande ospedale da campo che è la Chiesa.

Un prefazio della liturgia romana ci insegna ad attualizzare in questo senso la figura del buon samaritano e la propone come immagine del Cristo:

Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancora oggi, come buon samaritano, viene accanto a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

La bellezza del pastore sta dunque nell’*avere cura* dell’altro, deponendo la propria vita, come ci rivela il paradosso dell’Apocalisse che presenta l’*Agnello immolato* come vero pastore:

Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi (Ap 7,16-17).

L’autentico Pastore che pascola e che guida alle sorgenti della vita è l’*Agnello immolato*, cioè il debole, il povero, l’ucciso ... è paradossale l’opera che ha compiuto! Si è lasciato sgozzare come un agnello, eppure quella è l’opera dell’autentico pastore: è la debolezza che salva, è il dono generoso della vita, perché è la vita donata che trasforma l’umanità. Questa è la bellezza che ci ha conquistato e continua ad affascinarci: perciò siamo estremamente grati al Signore di averci fatto partecipi di questa sua capacità – *bella* – di donare la vita.